

Milano
Anghessa
in libertà
riarrestato

MILANO Niente libertà per Aldo Anghessa, il misterioso personaggio legato ai servizi segreti e coinvolto in modo poco chiaro alla vicenda della «Bustany One»: il giudice istruttore responsabile di un'inchiesta gli aveva concesso la scarcerazione proprio mentre un altro suo collega emetteva contro di lui un nuovo mandato di cattura. Così Anghessa è uscito da San Vittore soltanto per essere trasferito al carcere di Busto.

Anghessa era stato arrestato a Bari qualche settimana fa in forza di un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Milano Fabio Paparella il maggio dell'anno scorso. L'accusa era di aver messo in circolazione Cct falsi per due miliardi di lire. Davanti al dottor Paparella si era difeso asserendo che nel traffico era coinvolto non in quanto complice dei falsari, ma in funzione di infiltrato per conto della Guardia di finanza. Il dottor Paparella aveva accolto la sua istanza di scarcerazione. Ma nel frattempo sul tavolo del Gip (giudice delle indagini preliminari) Ermellini, di Busto Arsizio, è arrivata una chiamata in correità da parte di Giuseppe Franco Crispo, un altro falsario che l'ha indicato come corresponsabile in un altro giro di valori falsi: 700mila dollari Usa e settanta Bot da dieci milioni contraffatti e messi in circolazione. Così dal Tribunale di Busto è partito il mandato di cattura che ha vanificato gli effetti dell'ordine di scarcerazione sottoscritto a Milano. E l'attesa libertà, per la quale si erano battuti i difensori di Anghessa, si è trasformata in un trasferimento da un luogo di detenzione all'altro.

Stati Uniti
Concessa
estradizione
per Valitutti

NEW YORK Pasquale Valitutti, sul quale pende in Italia una condanna per tentato sequestro di persona nel quadro delle attività del gruppo eversivo «Azione rivoluzionaria», potrebbe far ritorno in Italia entro pochi giorni. Il giudice federale di Los Angeles John Kronenberg lo ha dichiarato «estradiabile». Un mese e mezzo fa il giudice respinse la richiesta di estradizione delle autorità italiane, giudicando insufficiente la documentazione allora a sua disposizione. Il legale di Valitutti, David Wood, ha dichiarato che il suo cliente non si opporrà alla sentenza: è convinto di non dover scontare la condanna a 4 anni inflittigli in appello a Firenze; Valitutti ha già scontato 13 mesi di carcere (8 in Italia e 5 a Los Angeles) e gli altri 3 anni sarebbero stati estinti da due condoni. Su di lui pesa anche una condanna a 10 anni da un tribunale di Milano per partecipazione a banda armata, ma questo reato non è stato fatto valere durante il procedimento di estradizione. Valitutti fu arrestato nel '77 per il tentato sequestro dell'armatore Tito Neri, a Livorno. Scarcerato nel '78, era stato nuovamente arrestato lo scorso 22 novembre a Los Angeles mentre tentava di entrare in Messico.

Per il ministro dc dei Lavori pubblici
deve essere riesaminata la sospensione
del discusso imprenditore siciliano
dall'Albo nazionale dei costruttori

Prandini «riabilita»
il conte Cassina

Il ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini ha chiesto al comitato centrale dell'Albo dei costruttori di riesaminare la decisione, presa a gennaio, di sospendere l'imprenditore Arturo Cassina (definito da Pio La Torre «un pilastro del sistema mafioso a Palermo»). Decisione confortata allora da una sentenza dall'Alta corte. In gioco interessi della Fiat e del vicepresidente della Confindustria Carlo Patrucco?

MARCO BRANDO

ROMA Ordine del ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini (Dc): «L'Albo dei costruttori riveda la sua decisione di sospendere Arturo Cassina». E pensare che nel gennaio scorso il presidente della Corte costituzionale Francesco Saja citò la sentenza riguardante il conte Cassina come esempio dell'impegno della Consulta nella difesa della società contro la delinquenza economica. Proprio quella sentenza, dopo travagliate vicende, indusse il comitato centrale dell'albo a deprecare a tempo indeterminato l'imprenditore palermitano (circostanza che gli impedisce di ottenere commesse sostenute che la Corte aveva avvertito «la gravità e pericolosità del fenomeno»). Così non aveva ritenuto incostituzionale la sospensione dall'albo dell'imprenditore determinata dall'esistenza di un procedimento penale nei suoi confronti: il 6 giugno comparirà come imputato, assieme a quattro ex sindaci di Palermo (Vito Ciancimino, Giacomo Marchello, Carmelo Scoma, Nello Martellucci) e ad altri industriali, nel

processo per i grandi appalti di Palermo.

Un brutto colpo per Cassina, proprietario di una holding con sedi in tutto il mondo, per 45 anni padrone assoluto delle commesse pubbliche nel Palermitano (fino al 1985, quando nacque la giunta Orlando) e leader del comitato d'affari del capoluogo siciliano assieme all'andreattiano Ciancimino. Del conte si occupò nel 1976 anche la relazione di minoranza della commissione Antimafia: Cassina è un «pilastro del sistema mafioso a Palermo». Particolare che forse può essere sfuggito al ministro Prandini. Ma non può non aver notato quella sentenza della Corte costituzionale per la quale l'Albo nazionale dei costruttori deve «garantire l'amministrazione dell'esistenza e della permanenza nell'imprenditore dei requisiti soggettivi di moralità».

Fatto sta che il ministro dei Lavori pubblici ha ritenuto opportuno non dare importanza

al parere dei giudici costituzionali, al contrario del comitato centrale dell'Albo dei costruttori che vi si adeguò il 10 gennaio scorso. Nella riunione di giovedì 3 maggio - sostiene Renato Biferri, membro del comitato per conto della Fillea-Cgil - «lo stesso, su invito del ministro Prandini, riesaminare l'ammissibilità della «Farsura» all'albo dei costruttori. Dopo la decisione del 10 gennaio scorso la «Farsura», presieduta dall'ingegner Luciano Fassina (figlio di Arturo, ndr), fece ricorso al ministro dei Lavori pubblici. Quest'ultimo poteva respingerlo o invitare il comitato a riesaminare il caso. Prandini ha adottato con decreto la seconda soluzione malgrado permangano le motivazioni della «sospensione». Per altro nel ricorso, datato 7 febbraio 1990, non si fa alcun cenno alla sentenza della Corte costituzionale ma di fatto se ne contestano i principi e si sottolinea che la sospensione ha decretato la distruzione della Farsura a Costruzioni».



Arturo Cassina

Il ministro dei Lavori pubblici, a quanto pare, ha giudicato le contestazioni ispirate da un imprenditore in odore di mafia più credibili del giudizio della Corte costituzionale. Perché? Dietro l'iniziativa del ministro potrebbero essere la Cogefar-Impret (gruppo Fiat, quindi legata a Gianni Agnelli) e la Finprogetti, la merchant bank creata 5 anni fa da Carlo Patrucco, industriale e finanziere piemontese. Vice presidente della Confindustria Agnelli e Patrucco hanno messo gli occhi sulla «Farsura», che ha in Sicilia un portafoglio-lavori, per ora bloccati, del valore di migliaia di miliardi e ha grossi impegni anche in Calabria e Puglia. Acquisire l'impresa significherebbe sventarsi tutto, senza troppa fatica e scavalcando la pubblica amministrazione. Ma acquistare la «Farsura» senza l'iscrizione all'Albo dei costruttori equivarrebbe a comprare un'autonobile priva del libretto di circolazione: sarebbe inutilizzabile. Quindi è

indispensabile che venga riammessa nell'albo.

Dunque dietro l'insistenza di Prandini potrebbero esserci non tanto il destino di Arturo Cassina, ormai «bruciato», quanto gli interessi di Patrucco e Agnelli. Un'operazione certo non svolta all'insegna della «trasparenza». Questa circostanza preoccupa il sindacato anche per quel che riguarda i posti di lavoro dei dipendenti «Farsura». E per queste ragioni che la Fillea-Cgil vuole ottenere che il ministro Prandini ne dichiari lo stato di crisi, in modo da garantire la cassa-integrazione e permettere agli enti pubblici assegnatari di provvedere, come consente la legge, alla cessione degli appalti ad altre imprese, con la garanzia della tutela dell'occupazione. Intanto i sindacati delle costruzioni hanno chiesto al ministro delle Partecipazioni statali Carlo Fracanzani un incontro per discutere con urgenza i problemi relativi all'infiltrazione mafiosa negli appalti e subappalti in Campania e Calabria.

27-30 APRILE
Firma per imporre il tuo tempo
Vota per cambiare
la tua regione, la tua città
4 giornate di manifestazioni con le donne candidate nella lista del Pci
a:
Salerno - Scafati - Pastena
Avellino - Benevento - Caserta
Ponticelli - Secondigliano - Castellammare

economici
331244 Pasqua: 4 giorni offerta speciale L. 165.000 a persona. Pranzi speciali (4)
RICCIONE affittasi appartamenti vicini mare - parcheggio - 6-8 posti letto - giugno 400.000 - luglio 600.000. Tel. 0541/615196 604442 (3)

IGEA MARINA - Hotel Daniel
v. Virgilio 95 - tel. 0541/331637

Andrea Panaccione
UN GIORNO PERCHÉ'
Cent'anni
di storia internazionale
del 1° maggio
pagine 144 lire 10.000

Via Goito, 39 - 00185 Roma - tel. 06/421941
EDIESSE

I giudici si sono riuniti in camera di consiglio dopo quattro mesi di dibattimento
L'ultima parola è spettata agli imputati. Sofri ha presentato una memoria di 200 pagine

Possibile già oggi la sentenza Calabresi



Adriano Sofri

Con un'ultima dichiarazione di Leonardo Marino alla Corte e un'ultima memoria scritta presentata da Adriano Sofri si è concluso ieri mattina il processo per l'omicidio Calabresi. La Corte è ora riunita in camera di consiglio per valutare gli elementi di giudizio ed emettere la sentenza. Il verdetto non sarà pronunciato prima di questa sera, ma potrebbe anche slittare di qualche giorno.

PAOLA BOCCARDO

MILANO Da ieri mattina i giudici della terza Corte d'assise sono in camera di consiglio per decidere sull'innocenza o la colpevolezza degli imputati dell'omicidio Calabresi. L'udienza finale del processo si è esaurita in un quarto d'ora. Preso posto al banco, il presidente Manlio Minale ha dato la parola ai pochi imputati presenti, cominciando da Leonardo Marino, il pentito-accusatore: «Ha qualche cosa da dire?». E Leonardo Marino, ricomparso in aula in questi ultimi giorni dopo un'assenza di un paio di settimane, è tornato a sedere sulla sedia davanti alla Corte. Con la voce rotta dall'emozione, schierandosi la gola ad ogni frase, ha letto da due fogli di quaderno, tre facciate manoscritte fitte di cancellature e correzioni: «Mi dichiaro colpevole ed ammetto le mie responsabilità per tutti i reati a

me ascritti io mi sono presentato spontaneamente a confessare una serie di reati da me commessi tra cui il più grave senza dubbio è l'omicidio del commissario Calabresi. Ero incensurato e insospettabile e mai nessuno inquirente sarebbe giunto a me se non mi fossi consegnato spontaneamente. Io ho raccontato i fatti come li ricordavo in man mano che affioravano alla mia mente, e se ho fatto dei nomi è perché queste persone avevano un ruolo nei fatti che andavo a raccontare. Lo scopo della mia confessione non era di accusare i miei coimputati ma di rendere conto di quello che io avevo fatto, ma non potevo dire io ho fatto questo senza dire perché lo avevo fatto, in quale contesto e con chi lo avevo fatto. La cosa più importante per me è di essere liberato di un peso enorme che opprimeva

la mia coscienza e mi condizionava». Poi, un accenno agli «anni bui», nei quali «l'ideologia e l'odio di classe prendevano il sopravvento su ogni altro sentimento, e all'ora poteva accadere di tutto, anche trovarsi assassinio senza rendersene conto, pensando di compiere un atto di giustizia. Poi, finita la grande utopia, ti rendi conto di avere commesso una grande ingiustizia». «Voglio chiedere pubblicamente perdono», ha concluso Marino, «per il male che ho fatto alla società e soprattutto ai familiari del commissario Calabresi, alla signora Gemme Capra e ai suoi figli».

Marino torna al suo posto, Minale interpellava uno ad uno gli altri. «Bompresti, vuole dichiarare qualcosa?». «No, grazie», risponde. «Auguro soltanto buon lavoro alla Corte». «No, grazie», risponde anche Enrico De Luca, il solo presente tra gli imputati minon Pietro Stefanelli si avvicina a sua volta al banco e dichiara: «La mia presenza al processo è stata parziale e limitata all'indispensabile perché essere in quest'aula accresceva la sofferenza patita da me e dai miei familiari in questi due anni. Mi auguro che con il vostro verdetto voi confermate la mia innoxenza e mi restituite a una vita normale». L'ultimo interpellato è

Adriano Sofri. Ma Sofri non fa una dichiarazione, annuncia che intende consegnare una memoria alla Corte. E infatti dal suo posto si avvia verso il banco con una grossa borsa da palestra rigonfia e pesante. Il presidente lo guarda con un po' di sgomento: «Sofri, ma lei ha una borsa piena di documenti!», esclama. «Sono otto copie della memoria», lo tranquillizza l'imputato. Che infatti consegna uno per uno ai due giudici togati e ai sei giurati popolari otto voluminosi fascicoli, 164 pagine più allegati, per un totale di un duecento cartelle ciascuno.

«La Corte si ritira», dichiara finalmente il dottor Minale, e gli otto giudici si avviano verso la loro destinazione, il bunker di via Uccelli di Nemi, dove nel novembre scorso si celebrarono le prime udienze. Per gli imputati e i loro difensori è cominciata l'attesa. Potrebbe già concludersi questa sera, se gli otto chiamati a emettere la sentenza troveranno subito un accordo sul valore probatorio da attribuire a quelle dichiarazioni, testimonianze, documentazioni raccolte in un anno di istruttoria e in quattro mesi effettivi di processo. Ma è possibile che la discussione duri più a lungo, che la sentenza si faccia attendere anche qualche giorno.

Amministrative '90
IL FUTURO DELL'ITALIA
È IN MOVIMENTO
SPECIALE PALERMO
OGGI, SABATO 28 APRILE, ORE 10
partecipano:

Aldo RIZZO
capolista «Insieme per Palermo»
Marina MARCONI
assessore uscente alla Sanità
Natalia VINCI
studentessa universitaria, mov. lotta «Palermo»
Giuseppe LUMIA
cattolico democratico, operatore sociale
Armando CALACIURA
candidato «Insieme per Palermo»
Gaetano SAVATTERI
del «Giornale di Sicilia»
Saverio LODATO inviato a Palermo de «l'Unità»

Giovedì 3 maggio
con «l'Unità»
un rotocalco
di 64 pagine

Tempo di vacanze:
Seichelles?
Maldive?
Scopri l'Italia



Macis (pci) lo chiede a Gualtieri
«La commissione stragi
riapra il Cirillogate»

ROMA La commissione parlamentare sulle Stragi e il terrorismo, dopo la sentenza del tribunale penale di Napoli, torna ad indagare sulle vicende connesse con il caso Cirillo convocando le personalità politiche chiamate in causa nel corso delle indagini e delle inchieste relative al sequestro dell'assessore dc campano da parte delle Brigate rosse. Il capogruppo comunista in commissione, il sen. Francesco Macis, ha inviato una lettera al presidente della commissione parlamentare, il repubblicano Libero Gualtieri, per sollecitare una discussione in tal senso. «Ala luce della sentenza del tribunale di Napoli (acquisita già dall'organismo bicamerale) risulta il pieno coinvolgimento e le gravi responsabilità politiche e istituzionali dei dirigenti della Dc dell'epoca, da Gava a Piccoli, e dei più alti funzionari dei servizi e del ministero di Grazia e giustizia. Nella lettera

Macis scrive: «I giudici denunciano di essersi trovati nell'impossibilità di accertare non solo le responsabilità penali ipotizzate nella fase istruttoria ma persino i singoli fatti perché questi non sono mai stati riferiti in termini di assoluta e sostanziale identità. I silenzi, le reticenze e le contraddizioni non provengono da malavolosi o da testimoni imparziali o vincolati da un codice di omertà, ma da parte dei rappresentanti delle istituzioni dai quali era doveroso un atteggiamento processuale di totale lealtà e collaborazione», come si afferma nella sentenza. Il sen. Macis afferma ancora che l'on. Piccoli, all'epoca segretario della Dc, riferisce una circostanza che «i giudici pur con tutto il rispetto per la qualità politico-istituzionale del parlamentare sembrano al tribunale obiettivamente inverosimili». Macis parla di «carosello di reticenze

e omissioni che hanno concorso a determinare - secondo quanto scrive la sentenza - un risultato probatorio dai contenuti oscuri e, a volte, indecifrabili». In questo si sono distinti alti funzionari quali il vicedirettore del Sisdell'epoca ed attuale capo della polizia prefetto Parisi, il dott. Giorgio Cricuolo, alias avv. Acanfora, i capi del Sismi, Meli, Musumeci e Belmonte. «Vi è infine da sottolineare la posizione dell'on. Antonio Gava, per il quale, secondo la sentenza, non è possibile indicare in base alle prove risultanti dagli atti un ruolo attivo mentre "appare del tutto plausibile, in considerazione dei rapporti personali intercorrenti tra l'ostaggio ed il parlamentare democristiano, che questi potesse essere fornito di un patrimonio di informazioni quantitativamente e qualitativamente pari a quello posseduto dagli stessi familiari».

Testimone a Forlì al processo per l'assassinio
«Vidi e parlai con i finti postini
che uccisero il senatore Ruffilli»

DAL NOSTRO INVIATO
GIGI MARCUCCI



Roberto Ruffilli

BOLOGNA Due anni fa incontrò gli assassini ed ebbe una breve conversazione con loro: «È pur me quel pacco postale?». Alla risposta negativa, chiese se il destinatario fosse per caso il senatore Ruffilli. «Sì è per il senatore», farglielo uno dei due. «Poche ore dopo, Roberto Ruffilli, il teorico delle riforme istituzionali, veniva assassinato con tre colpi di Skorpion alla nuca. Solo quando la notizia, Stelio Rani, 31 anni, presidente della Federacciaia litoranea, si rese conto di aver parlato con due brigatisti e di aver rischiato la vita. Ma non si spaventò andò dagli investigatori e descrisse con grande precisione i due finti postini. Così come fecero altre 57 persone che casualmente si erano

imbattute negli sconosciuti giorni a bordo di un «Florino» con la sigla «P», poste e telegrafi. Sulla base di questo identikit di massa oggi l'accusa sostiene che uccidere il senatore democristiano furono Stefano Minguzzi e Franco Grilli.

Anche ieri mattina, nell'aula della Corte d'assise di Forlì sono sfilati i testimoni di quel 16 aprile. Riprendo il 2 maggio con l'interrogatorio dei dissociati, il processo all'ala più dura del partito armato. Davanti ai giudici e tra l'indifferenza degli imputati hanno confermato i loro ricordi. Solo una volta Fabio Rivali, considerato una delle menti del delitto, ha preso la parola, chiedendo che non si procedesse al controinterrogatorio di un teste: «È

una persona anziana, non voglio interferire», ha detto al suo avvocato assumendo le vesti di brigatista gentiluomo.

«Era un sabato, ero in ufficio da solo», ha raccontato ieri Stelio Rani, che lavorava nello stesso palazzo in cui viveva il senatore Ruffilli, verso le 11,30, mentre me ne stavo andando, vidi due persone che attraversavano la strada ed entravano nel portone. Uno era molto alto, l'altro più basso e grassottello. Quest'ultimo aveva un pacco in mano. Entrai anch'io nel portone e li seguii, chiedendo se il pacco era per me. Potei guardarli in faccia a lungo». Rani, come molti altri testi, non è in grado di riconoscere quegli uomini a due anni di distanza. Ma le caratteristiche che tutti hanno indicato fin dall'inizio coincidono in molti casi perfettamente.